

Il Sussidiario

GENNAIO 2026

Indice

1. Petrolino: SCUOLA/ Le occupazioni tra figli di papà, costi, stupidità politiche e una soluzione (impopolare) (1° gennaio 2026)
2. Bellieni Carlo: SCUOLA/ Il disastro dell'accesso a medicina è colpa di un "tana libera tutti" che viene prima (2 gennaio 2026)
3. Paolini Roberto: SCUOLA/ Buono scuola, una lezione (di metodo) che guarda al futuro (5 gennaio 2026)
4. Artini Alessandro: SCUOLA/ "Rovinata dal principio di egualianza", l'accusa di Hannah Arendt a genitori e prof (6 gennaio 2026)
5. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Alunni (e prof), per rinascere dopo le sconfitte un abbraccio vale più del "giudizio" (7 gennaio 2026)
6. Palmerini Giancamillo: LAVORO & SICUREZZA/ Cosa cambia per imprese e cittadini col nuovo decreto (7 gennaio 2026)
7. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Paritarie, una storia di libertà che resta ancora di "serie B" (8 gennaio 2026)
8. Abruzzese: SCUOLA/ Studenti impreparati all'università, oltre il "tutti promossi" c'è un baratro causato da 3 ragioni (9 01 2026) -1°
9. Mortaletti: DISOCCUPAZIONE al 5,7%. Ma il tasso di inattività vola al 33,5%: gli under 49 mandano in difficoltà l'Italia (09 01 26)
10. Santoli Giuseppe: SCUOLA/ Recupero delle carenze, così il Trentino cambia modello e riscrive le regole (12 gennaio 2026)
- 11.

1. SCUOLA/ Le occupazioni tra figli di papà, costi, stupidità politiche e una soluzione (impopolare)

Antonino Petrolino Pubblicato 1° gennaio 2026

Con le vacanze di Natale si chiude il periodo delle occupazioni, una messinscena finora intoccabile e costosa per la scuola e i contribuenti

Si è provvisoriamente conclusa, con le vacanze di Natale, la consueta stagione delle **occupazioni studentesche** nei licei delle grandi città: accompagnata dal solito coro di polemiche, sempre le stesse e sempre impotenti.

Benché non serva a molto, chi scrive vorrebbe spendere qualche parola, a bocce ferme, su taluni aspetti ovvi e meno ovvi del fenomeno. Il dato più evidente ed immediato riguarda i **giorni di lezione persi**: quando va bene – e non sempre è così – un paio di settimane, cioè circa 10 giorni effettivi.

Si suole minimizzare, raffrontando questa cifra con il totale dei 200 giorni di lezione annuali: ma già qui c'è un primo errore di prospettiva. Quando le settimane sono “corte”, cioè di cinque giorni, come ormai è quasi la regola, il totale annuo teorico è di 167 giorni: e quindi la frazione persa è del 6%. Vi vanno aggiunti i giorni persi per cause altre: dagli scioperi del personale alle ricorrenti chiusure per elezioni.

Se almeno questi fossero computati (come dovrebbero) quali assenze dalle lezioni, costituirebbero da soli un quarto della soglia massima, oltre la quale non si può essere scrutinati. Di solito, purtroppo, non vengono considerati come tali, con il discutibile argomento che le lezioni non si sono tenute e che quindi non vi sono le condizioni giuridiche per applicare la norma.

Un dato, che però non viene quasi mai posto nell'evidenza che merita, è che quella perdita non ha lo stesso peso per tutti.

Si vuol dire ciò che tutti i docenti sanno bene: e cioè che i **“figli di papà”**, solitamente i più attivi nel promuovere le agitazioni, sono però quelli che ne riportano un danno minore, perché provengono da ambienti colti ed abbienti, in cui molte nozioni e molte idee circolano in forme altre rispetto a quelle offerte dalla scuola.

Mentre gli altri, quelli che solo nella scuola possono sperare di trovare stimoli e contenuti culturali, quegli apporti li perdonano e basta. “A chi ha sarà dato”, come sempre: ma siamo sicuri che la scuola debba assistere silente a questa redistribuzione iniqua delle opportunità? A queste incursioni da **Robin Hood alla rovescia**?

C'è poi il capitolo dei danni materiali: ogni occupazione ha come contorno minimo il **saccheggio** delle macchinette per le merendine, lo svuotamento degli estintori, la rottura di

infissi e sanitari; quando non il saccheggio dei registri o dei documenti di segreteria, i furti nei laboratori ed altro. Si stima che il danno minimo si collochi nell'ordine delle decine di migliaia di euro, ma sono tutt'altro che rari i casi in cui si sale alle centinaia. O, come è accaduto lo scorso anno in un liceo della periferia romana, dato alle fiamme, ad oltre due milioni di euro. Oltre al fermo per molte settimane della didattica, poi precariamente ripresa con doppi turni ed ospitate di altre scuole.

Sono danni che gravano in gran parte sul bilancio della singola scuola, tranne quelli agli edifici, che gravano sui contribuenti. Ma intanto resta da capire perché i contribuenti debbano continuare a pagare per consentire a quattro figli di papà viziati ed annoiati di sentirsi protagonisti e rivoluzionari.

E poi non sarà male ricordare che il bilancio medio di una scuola per le spese di funzionamento autonomo raramente raggiunge i centomila euro annui. Anche qui non si tratta di danni teorici: è la capacità stessa della scuola di progettare ed operare in autonomia che viene tagliata alle radici. Con danni, ancora una volta, asimmetrici, e non saranno i *beati possidentes* a soffrirne di più.

Insomma, che lo si guardi dal punto di vista didattico o da quello economico, il fenomeno finisce con l'assumere – si vuole sperare non come scelta consapevole di chi lo promuove – il carattere di una forma di lotta di classe. Dei benestanti contro i meno abbienti, però. Con buona pace degli slogan "di sinistra" che nutrono i dibattiti inconcludenti che si svolgono nelle aule occupate.

Un altro aspetto, non gradevole da evocare, ma che sarebbe colpevole tacere: gli stipendi al personale continuano ad essere corrisposti, come è ovvio. Ma a fronte di una prestazione che non viene resa. Non si tratta di ritenerli colpevoli di ciò: ma è un dato di fatto le cui dimensioni vengono ignorate.

Mediamente, il fermo di un istituto superiore per un giorno costa allo Stato dai 12mila ai 15mila euro solo per questa voce: moltiplicato per le due settimane minime canoniche, si arriva a superare i 150mila euro. In una città come Roma, o Milano, o Napoli, si fa presto a ragionare in termini di milioni di euro. Sottratti ovviamente ad altri e più utili impieghi sociali. Almeno in teoria, perché è ovvio che nessuno pensa di sospendere gli stipendi ai docenti. Però, giusto per lanciare una provocazione: se si pensasse di farlo, magari solo in quota, chissà se le occupazioni continuerebbero a svolgersi indisturbate.

Studenti a scuola durante una occupazione (Ansa)

E se, parlando di qualcosa che sarebbe invece fattibile, quei giorni venissero recuperati obbligatoriamente nel periodo estivo? Si dirà: ci sono gli esami di maturità. Non si tratta di un ostacolo insormontabile: basterebbe spostarli in avanti di due settimane. Oggi, nella maggior parte dei casi, la sessione di esami di maturità termina fra il 6 e il 10 luglio. Chi scrive ricorda per esperienza diretta che in passato, quando le prove avevano una diversa articolazione, era normale concludere a fine luglio. E perfino, talvolta, quando c'erano molti privatisti, ai primi di agosto. Non stiamo parlando dell'Ottocento, ma di quasi tutto il Novecento, fino alla riforma Berlinguer.

A fronte dei danni didattici che oggi subiamo impotenti, potrebbe essere anche una lezione pedagogica, uno spunto di riflessione. Un modo per spiegare ai giovani, con un esempio concreto, quello che gli adulti sanno bene a proprie spese: nella vita niente è gratis e quel che si spreca da una parte occorrerà ripagarlo da un'altra.

Non sarebbero un ostacolo giuridico neppure le ferie del personale docente: per contratto, hanno diritto a 32 giorni lavorativi l'anno. Che sarebbero facilmente recuperabili nei numerosi periodi di sospensione dalle lezioni, quando essi sono solo formalmente in servizio: 4 giorni a Pasqua e 12, mediamente, a Natale (al netto dei giorni ufficialmente festivi) ed ecco che le nostre due settimane medie di occupazione potrebbero essere recuperate agevolmente.

Una domanda fintamente ingenua, alla *Candide*, potrebbe essere: ma dopo cinquant'anni di occupazioni studentesche, al cui centro vi sono da sempre le stesse istanze, non dovrebbe essere chiaro che lo strumento prescelto non è idoneo a raggiungere i fini?

Tale dovrebbe essere la conclusione, se una logica guidasse le scelte degli interessati. Ma, a sospingerli, nella migliore delle ipotesi, c'è l'impulso irrefrenabile degli adolescenti a volersi protagonisti delle proprie scelte, a trovare spazi che li distinguano e li contrappongano rispetto ai precetti soffocanti degli adulti. La norma è un freno, la trasgressione è una scelta liberatoria. È lo stesso motivo per il quale non hanno mai funzionato le varie campagne *educative* che si è cercato di incardinare nel curricolo scolastico: da quella stradale a quella alimentare, da quella contro il fumo all'educazione sessuale, dalla lotta al bullismo ai diritti delle donne ed altro ancora.

Sia pure: si tratta di un dato di fatto. Ma si tratta di un fatto che occorra accettare, a prescindere dai costi? L'adolescenza, con i suoi sussulti e le sue tempeste ormonali, è sempre esistita. Ma in passato non sempre la scuola ha ritenuto di doverla subire senza far comprendere, in concreto, la lezione fondamentale su cui si basa il patto sociale: che non esistono i diritti senza i doveri; e che le leggi sono la mediazione ultima fra gli interessi dei singoli, per evitare l'*homo homini lupus*, che altrimenti finirebbe con il prevalere. Ma chi si ricorda oggi di Hobbes o di Locke?

Una domanda sarebbe forse lecita (altrove, ma non da noi): cosa fanno i tribunali rispetto a fatti e comportamenti che sarebbero classificati come reati penali, oltre che come illeciti civili?

Purtroppo, la risposta l'abbiamo avuta in anni passati, quando qualche preside temerario ha osato presentare denuncia nelle sedi competenti. Nei rari casi in cui le denunce non sono state lasciate cadere senza seguito, la pronuncia è stata, più o meno, che i giovani intendevano con i loro atti partecipare al dibattito sul miglioramento della società. E che, quindi, non si potesse censurare la loro libertà di pensiero e di parola, oltre che delle azioni conseguenti. In qualche sentenza fu scritto persino che gli studenti erano i principali titolari della propria formazione e che quindi potessero articolarla con sovrano dispregio dei limiti validi per gli altri cittadini.

Se tale è il concetto che i nostri giudici hanno del senso della scuola, non resta molto altro da dire. E infatti, ormai da molti anni, nessuno denuncia più. E le forze dell'ordine, quando i presidi ne chiedono l'intervento, lasciano capire molto chiaramente di avere a loro volta le mani legate. Resta, forse, a voler completare il catalogo degli orrori, l'ultima obiezione: quella che, con incredibile impudicizia, un sottosegretario all'Istruzione, mentre era in carica, ebbe a formulare pubblicamente in tempi non remoti. Ma che, in forme diverse, è corsa molte volte nei corridoi della politica. Si vorrebbe sostenere che le occupazioni sono una scuola di formazione politica per la futura classe dirigente, e quindi una sorta di servizio alla Nazione.

Quando ciò fosse vero, riguarderebbe ancora una volta una minoranza di figli di privilegiati, predestinati ad essere a loro volta tali in età adulta. Ma quale idea di politica si vorrebbe trasmettere a questa futura classe dirigente? che violare la legge, danneggiare il patrimonio comune, sprecare risorse collettive è cosa lecita, anzi meritaria? Solo perché una minoranza di ben nutriti pargoli possa dar sfogo a quel che passa loro per la testa in quel momento? Senza preoccuparsi del danno che provocano ad altri e senza risponderne in alcuna sede?

2. SCUOLA/ Il disastro dell'accesso a medicina è colpa di un "tana libera tutti" che viene prima

Carlo Bellieni - Pubblicato 2 gennaio 2026

L'ecatombe al semestre di accesso a medicina ha una causa remota: una scuola e un esame di maturità fasulli (2)

L'insuccesso del **filtro semestrale** per **entrare a medicina**, ci fa riflettere, o almeno dovrebbe, sul tipo di giovani che stiamo incubando. Agli esami di maturità è stato ammesso il 96,5% degli studenti e di questi si è diplomato il 99,7%. Dati che risultano in linea con quelli dello scorso anno quando le due categorie ammontavano, rispettivamente, al 96,3% e 99,8%. Vi sembra un dato verosimile? Tutti geni e senza macchia? Poi solo una minoranza passa gli esami-filtro di medicina. Non sarà che l'asticella delle valutazioni della maturità è **farlocca**?

C'è un criterio ben assodato dai tempi di Hegel, che recita che "quando un fenomeno supera una certa soglia, cambia anche di natura". È l'esempio tipico del denaro o di una scossa di terremoto: sotto un certo livello sono rispettivamente una bella soddisfazione o una piccola paura; superata una soglia (per esempio un reddito di 200.000 euro l'anno secondo qualche analista o nel secondo caso il 5 grado della scala Richter per i geologi) diventano rispettivamente una diversa modalità di vita o un rimaneggiamento del territorio.

Così è per la scuola: se la maturità viene superata da un numero che si aggiri sul 75% degli studenti, è un esame vero, cioè fa una graduatoria, una selezione; se arriva al 99% è un "tana-libera-tutti". La sua natura è cambiata: è una pura formalità. E gli studenti incamerano questo *modus vivendi*; tutti saranno promossi. Altro che "molti i chiamati ma pochi gli eletti"; tutti dentro! E se è questo il criterio, a che pro studiare, impegnarsi? L'unica risposta è aver trovato un insegnante che ti fa godere della sua materia. Non facile.

Evitando e cancellando nella scuola tutto quello che è difficile, cioè non alla portata immediata e alla portata di tutti, abbiamo dato questo messaggio: **tutto può essere evitato, glissato, scusato, rifiutato.**

E questo insegnamento parte dal **seggiolone del lattante**, dai genitori diseducati e stanchi che concedono tutto, che lasciano passare qualunque bullismo in fasce, ripetendo il mantra: tutto può essere evitato, glissato, scusato, rifiutato.

Un mondo che insegna che tutti passano è un mondo che dà una falsa speranza e abitua al disimpegno. Anzi, come io lo chiamai anni fa tenendo su questo tema un corso universitario a Roma, è la "cultura del rifiuto".

Che è diversa dalla cultura dello scarto. La cultura dello scarto è quella di chi prova una cosa e poi la accantona; la cultura del rifiuto è quella di chi nemmeno la prova, va dritto per la sua strada senza remore, scegliendo la strada più comoda, seguita da una ancora più comoda e così via. Perché così gli abbiamo insegnato. Per capire, alla fine, che o sei dentro il giro delle raccomandazioni – brutta e inestirpata pratica italiota – o finisce che l'ultima strada comoda è quella del dirupo da cui cascare giù in un attimo. Allora maledicono il mantra "tutto può essere evitato, glissato, scusato, rifiutato".

Dannato il fenomeno del rifiuto! Si va per la strada più semplice e si rifiuta la prova, che poi nel mondo del lavoro significa rifiutare l'apprendistato, il dover fare lavori che non sono al top, per arrivare al rifiuto degli appuntamenti seri e impegnativi della vita: rapporti familiari stabili, paternità o maternità. I numeri cantano: ogni anno il calo demografico fa strage in Italia. Col rifiuto non si assapora nulla (nemmeno gli insuccessi); tutto è facile ma insapore e fragile.

Fragile: se sanno che la scuola non li boccia né li sospende a meno di un evento eccezionale, come impareranno ad affrontare le prime sfide della vita, a iniziare da quella universitaria, dove non c'è mamma e papà a fare i sindacalisti e voler intimorire gli insegnanti?

Tutto questo non vuol dire che non ci siano famiglie che insegnano la responsabilità e ragazzi che la imparano con maniera esemplare: vuol dire che sembrano sempre di meno. E viene da stupirsi quando si incontrano, quando trovi uno studente che ti saluta per primo invece di passare indifferente, che non si siede a lezione (o non usa il cellulare) come farebbe al bar.

Perché gli abbiamo insegnato che tutto può essere evitato, glissato, scusato, rifiutato.

Ci stupiamo allora se all'università i ragazzi arrivano con un corredo di parole che conoscono e usano che è la metà di quello dei loro nonni? Se **non sanno scrivere** un testo ma solo pensierini, come riportano recenti ricerche? Se non conoscono la grammatica e se fargli fare equazioni significa sentirsi dire che si pretende troppo da loro? Se non sanno comprendere un testo o se non sanno seguire con attenzione oltre le 40 parole? È questo che noi chiediamo loro, e loro giustamente scartano tutto quello che da questa semplificazione eccede. Salvo pentirsene quando sbattono il muso contro gli esami veri della vita.

(2 - fine)

3. SCUOLA/ Buono scuola, una lezione (di metodo) che guarda al futuro

Roberto Pasolini - Pubblicato 5 gennaio 2026

L'introduzione del buono scuola nazionale è una svolta che interroga le associazioni promotrici e anche quelle che sono rimaste fuori

C'è da augurarsi che il 30 dicembre 2025 diventi una data ricorrente quando si parlerà di scuola paritaria, come è avvenuto per il 10 marzo 2000, data di approvazione della legge che ha introdotto la parità scolastica nell'ordinamento giuridico dell'Italia.

Ho avuto la fortuna di essere parte attiva in entrambe le azioni di impegno democratico che hanno condotto ai due risultati, ma, senza nulla togliere all'approvazione della legge 62/2000, la cui esistenza ci ha permesso di pensare all'avvio del **buono scuola nazionale**, credo che questo secondo risultato assuma, oggi, un'importanza ancora più forte; sia da un punto di vista politico, sia da un punto di vista giuridico, sia per l'opinione pubblica.

La motivazione di questa mia affermazione si fonda sul fatto che l'approvazione del buono scuola si basa sulla riscoperta e la rivalutazione dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione che, per il combinato disposto degli articoli 3, 30, 31, 33, 34, 118, dispone che il diritto alla libera scelta educativa è, per i genitori, un diritto costituzionale.

Questo ha prodotto due effetti positivi: il rimettere la scuola paritaria e i valori che ne avevano ispirato l'approvazione al centro di un dibattito dopo più di vent'anni di progressiva marginalizzazione e disattenzione politica; ha contribuito, inoltre, a chiarire al mondo politico che l'attenzione richiesta non ha caratteristica assistenziale, come spesso è recepita, o di sostegno alle scuole che garantiscono il pluralismo educativo nel Nostro Paese, ma è un intervento utile per consentire alle famiglie di poter esercitare **un diritto costituzionale**. Un principio giuridicamente fondamentale, tanto da far affermare alle associazioni familiari, in uno dei loro recenti comunicati, che "la mancata concreta azione politica sarebbe da considerare una palese violazione del dettato costituzionale".

La seconda motivazione ha una chiara valenza giuridica. La legge 62/2000 non ha mai avuto in realtà decreti attuativi, ad eccezione delle disposizioni amministrative utili alla richiesta per ottenere il riconoscimento formale di scuola paritaria. L'introduzione del buono scuola nazionale è, in effetti, una prima norma attuativa che riconosce il valore giuridico della legge 62/2000. Essa inaugura una nuova stagione normativa di possibili altri decreti attuativi che consoliderà nell'opinione pubblica e nel mondo politico la presenza della scuola paritaria, la sua pari dignità nell'unico sistema nazionale di istruzione e formazione per i valori che rappresenta da un punto di vista educativo, ma, soprattutto, per l'attuazione del pluralismo educativo, che la giurisprudenza della Corte di giustizia di Strasburgo considera un presidio fondamentale della democrazia.

La terza motivazione ha un carattere fondativo. Fin dal suo nascere, l'attuazione della legge 62/2000 è stata impostata in modo sbilanciato a favore delle istituzioni scolastiche per dare loro una giusta veste di sistema necessaria per rispondere alla funzione legata al principio del pluralismo educativo. Ne è evidenza il fatto che, per più di vent'anni, la quasi totalità delle risorse stanziate sono state destinate alle scuole. L'azione svolta per ottenere l'avvio del buono scuola nazionale ha messo in evidenza che il vero destinatario della legge di parità è la famiglia, unica depositaria, secondo Costituzione, del diritto/dovere di educare ed istruire i figli.

(Ansa)

La conferma trova fondamento nella Costituzione, ma emerge nelle parole del legislatore, il compianto ministro **Luigi Berlinquer**, che oltre ad ottenere l'approvazione del principio che la parità è un diritto civile di tutti i cittadini di qualsiasi estrazione sociale, culturale e religiosa e non un privilegio "per le scuole dei preti" (come gridavano nelle piazze gli oppositori del tempo), ribadiva anche all'interno del proprio partito che "la legge di parità è una legge di sinistra perché permette alle famiglie meno abbienti di poter usufruire di servizi che altrimenti sarebbero possibili solo ai ricchi".

Se leggete i giornali di questo ultimo mese, le dichiarazioni degli oppositori sono state estremamente ridotte e flebili, rispetto al passato, quando si parlava di aiuti alla scuola paritaria (ai quali essa ha comunque diritto). Motivo: oggi l'intervento è **destinato alla famiglia** per permetterle di esercitare un suo diritto costituzionale.

Come ho detto ai compagni di questa avventura, non siamo arrivati al traguardo, ma siamo al punto di partenza e se vogliamo sperare di poter continuare sulla strada aperta con questo risultato per ottenerne altri a completamento, sarà importante capire "la forza dell'unità", come ha ben evidenziato Giuseppe Zola nella recente **lettera a questa testata**, indicando anche i nomi delle associazioni del gruppo che con me hanno lottato con determinazione fino al successo. Come scrivevo nel mio ultimo articolo, il gruppo di associazioni che hanno condotto questa battaglia democratica senza tentennamenti anche quando le difficoltà sembravano rendere impossibile il risultato, lo hanno, invece, reso straordinariamente possibile perché vi hanno creduto fino in fondo, senza mollare mai.

Il gruppo delle associazioni che hanno lottato per rilanciare il diritto costituzionale della libertà educativa era composto da ben 24 enti (tutti), mentre il gruppo che ha condotto la battaglia per il buono scuola, pur numeroso, si è ridotto a 17, nonostante l'inserimento di un paio di associazioni familiari in più.

Come ho ricordato, ho combattuto entrambe le battaglie, ma mi è difficile dimenticare che dopo la prima grande vittoria del 2000, frutto di un grande lavoro unitario di 34 associazioni, i risultati ottenuti, l'elezione in Parlamento di amici che avevano lottato con noi, la presenza di un Governo favorevole (Berlusconi, ministro Moratti) ha fatto credere alle associazioni che, avendo propri referenti, ognuno potesse agire in maniera indipendente, cercando di ottenere il meglio per i

propri associati e rompendo, di fatto, l'unità. Conosciamo il risultato: più di vent'anni di disattenzione e silenzio con il contributo ordinario fermo, nell'importo, al 2005.

Non facciamo lo stesso errore! Il lavoro del 2025 dovrebbe aver insegnato quanto sia vero che "uniti si vince". Siamo riusciti non solo a rilanciare l'attenzione, ma anche (miracolo) ad ottenere un risultato concreto come l'avvio del buono scuola nazionale. "Divide ed impera" dicevano i romani, che nella sostanza significa "divisi si perde".

Le 17 associazioni debbono tornare ad essere 24, anzi 26. Se vogliamo ottenere altri risultati occorre capire che le diversità di ogni associazione sono una ricchezza per tutti e dobbiamo essere capaci di fare sintesi, con unità di richieste e azioni. Questo ci darà credibilità politica e possibilità di raggiungere i traguardi che auspicchiamo: piena attuazione della legge 62/2000, piena attuazione ed esercizio dei diritti sanciti dalla Costituzione.

In caso contrario avremo una grave responsabilità, sia sulla non attuazione del pluralismo educativo in Italia, con conseguenze negative sul suo sviluppo e sul futuro dei nostri giovani, sia sul fatto che le nostre scuole paritarie diventeranno – in questo caso sì – come dicono gli slogan di oggi, "le scuole dei ricchi".

Sono, come sempre, ottimista: se vogliamo, ce la possiamo fare.

4. SCUOLA/ "Rovinata dal principio di egualianza", l'accusa di Hannah Arendt a genitori e prof

Alessandro Artini - Pubblicato 6 gennaio 2026

Molti guai sono derivati da una estremizzazione dell'egualianza. Una dinamica da cui è venuto il declino di autorità del maestro, secondo la Arendt

Hannah Arendt rappresenta un caso particolare nella filosofia contemporanea: spesso trascurata dagli addetti ai lavori, i suoi libri tuttavia continuano a essere stampati e letti anche da un pubblico non specialistico. Il suo pensiero, infatti, comprende autentici tesori speculativi, ben oltre la "banalità del male", come quelli contenuti in un saggio del 1954, *La crisi dell'istruzione*. Esso è dedicato ai temi della scuola negli Stati Uniti, Paese che aveva offerto a lei, di origine ebraica, ospitalità e prima ancora salvezza dal nazismo.

Il saggio muove dalla constatazione che, negli anni del dopoguerra, quel sistema scolastico vive crisi ricorrenti, caratterizzate dal "continuo abbassarsi dei valori minimi richiesti" per l'ottenimento dei titoli di studio e dalla conseguente e imbarazzante domanda: "Perché Johnny non sa leggere?".

Vale la pena di anticipare una precisazione che viene offerta nella chiusa dello scritto: Arendt dichiara di non potere analizzare alcuni aspetti specifici della questione, perché "tutti questi particolari devono davvero essere lasciati agli esperti e agli studiosi di pedagogia". Ma questa considerazione, se è di per sé veritiera, non lo è completamente, perché essa non esclude il confronto serrato e analitico con il pensiero educativo, che tuttavia viene condotto in punto di ragionamento filosofico.

Infatti, senza nominarlo esplicitamente, Arendt chiama in causa un certo attivismo che ha caratterizzato negativamente il pensiero educativo del secolo scorso, trovando negli Stati Uniti un'accoglienza che lei definisce come "acritica e servile". Un elemento problematico è costituito dal principio di uguaglianza, che rappresenta una sorta di "indole politica del Paese" e produce la **riduzione di tutte le differenze**, come quella tra scolari e maestri. Qual è la conseguenza? È "ovvio che tale parificazione non possa in effetti realizzarsi se non a spese dell'**autorità del maestro** (...)".

Quest'ultima viene così a decadere, spostandosi, tuttavia, all'interno del gruppo degli alunni (oggi diremmo "il gruppo dei pari"), che dice cosa deve fare o non fare il **singolo ragazzo**.

Si spezza così la tradizionale interazione tra giovani e adulti, che in precedenza si dipanava nei "rapporti derivanti dalla presenza simultanea, nel mondo, di persone di ogni età".

Dal punto di vista del singolo bambino, che fa parte del gruppo, la situazione è perfino peggiore dell'altra, quella regolata dall'autorità degli adulti che si è voluto abolire. Infatti, "l'autorità di un gruppo, sia pure di un gruppo infantile, è sempre molto più forte e tirannica di quanto non possa essere anche la più rigida autorità di una sola persona".

L'analisi della Arendt, nonostante il contesto storico e geografico in cui è stata concepita, getta una luce perspicua anche sull'attualità, poiché essa spiega sia il **declino di autorità dell'insegnante**, sia il prevalere dell'autorità del gruppo di pari, che – ella precisa – talvolta produce conformismo, talaltra produce devianza e violenza (quella delle odierne baby gang, ad esempio).

Alcune riforme attuali, come quella del voto di condotta, si indirizzano a ricostituire l'autorità degli adulti all'interno delle scuole, la quale in questo momento storico ha senz'altro toccato livelli minimi. Ma proseguiamo nella disamina del saggio.

Forse l'aspetto più interessante e che ci riguarda è quello relativo al rapporto tra mondo familiare e pubblico, che viene spiegato facendo ricorso alla dicotomia oscurità-luce. Tutto ciò che vive sgorga dall'oscurità, dacché il prendersi cura della vita comporta tenerla nascosta e protetta, al riparo dagli influssi del mondo, sovente distruttivi. In altri termini, occorre proteggere l'intimità e la sicurezza della vita, pena la perdita dei suoi caratteri essenziali. Questa oscurità del mondo intimo familiare va coltivata, nonostante il naturale impulso dei bambini o dei ragazzi a gettarsi nella luce, che rappresenta la vita pubblica.

Orbene – osserva Arendt – quei gruppi che si vengono a sostituire alla tradizionale interazione tra persone di età diversa comportano un'immediata esposizione alla vita pubblica. È accaduto cioè che la vita e tutte le attività necessarie a conservarla e arricchirla, sottratte al nascondimento e all'intimità, siano state esposte al mondo pubblico, abolendo la distanza che lo separa da quello privato.

Sono parole che sembrano alludere a una realtà, che la filosofa non aveva ancora potuto conoscere, come quella online, dove la luce di ogni nostra azione e pensiero si accende immediatamente, facendosi pervasiva. Da questo punto di vista è venuto meno il ruolo della scuola, che non è ancora mondo pubblico, ma intermediaria tra quest'ultimo e la famiglia, tra luci e ombre. Da qui deriva la necessità del ripristino dell'autorità dell'educatore, che coincide con la sua responsabilità.

Arendt scrive che quando gli adulti si difano dell'autorità "significa solo questo: essi rifiutano di assumersi la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i loro figli". Matteo Lancini ha riflettuto molto, nel suo ultimo saggio, su questo tema, precisando che, nella nostra società, gli adulti hanno sempre più difficoltà a "stare in dialogo" con i giovani. Forse la causa di questa situazione risiede nella **fragilità degli adulti**, che precede e si antepone a quella dei giovani.

5. SCUOLA/ Alunni (e prof), per rinascere dopo le sconfitte un abbraccio vale più del "giudizio"

Fabrizio Foschi - Pubblicato 7 gennaio 2026

Non solo le valutazioni negative degli alunni: nella scuola anche le frizioni tra adulti, gravi lacune di programmazione, etc. sono sconfitte. Come uscirne?

Si è parlato a lungo durante la parte iniziale dell'anno scolastico di sconfitte nella scuola. Non si tratta solo delle "normali" sconfitte che possono essere recuperate velocemente da parte degli alunni: valutazioni negative nell'una o nell'altra disciplina, difficoltà a proseguire un percorso didattico intrapreso, incomprensioni tra compagni di classe. Le maggiori sconfitte riguardano, come più volte è stato sottolineato, la fragilità di ragazzi che non riescono a reggere la complessa organizzazione scolastica (orari, impegni, studio) oppure il fenomeno ben più grave del bullismo, di cui possono essere fatti oggetto.

Il tema della difficoltà, inoltre, non concerne solamente il mondo dei discenti, ma anche quello dei docenti. Anche chi insegna è talvolta afflitto da insuccessi: stress da lavoro, **burnout, burocrazia scolastica opprimente**.

Questa dimensione molto umana dell'universo scolastico riguardante gli adulti non è forse molto conosciuta, ma non è meno importante, perché un insegnante che entra in contrasto con l'istituzione che lo ha assunto farà fatica a trovare la serenità necessaria per entrare a sua volta in rapporto sereno con la classe che gli è affidata. Proprio perché non ci si può abbattere dopo una sconfitta, l'educazione al superamento della sconfitta è fondamentale nella scuola come nella vita.

Non è possibile, infatti, cancellare l'errore o comunque quella che si può considerare una caduta. Verrebbe da riflettere sul fatto che la letteratura e la storia insegnano, una volta tanto, qualcosa di utile perché affollate da un mondo di vinti che si è spesso risollevato. Una breve e limitata rassegna ci può aiutare a fare memoria.

All'inizio di tutte le sconfitte occidentali è posta la caduta di Troia, che non ha portato bene ai vincitori, la maggior parte dei quali (uno per tutti: Agamennone) fanno ritorno per essere poi assassinati. Lo stesso Ulisse, vincitore ma perseguitato dalla sorte, è disperso e come sappiamo impiega secondo **Omero** dieci anni per riabbracciare moglie e figlio. Invece ai vinti come Enea è riservato un caso diverso: destinato ad approdare in Italia per avere come discendenza i fondatori di Roma.

Per uscire dal mito e venire a esempi storici reali, troviamo una costellazione di forme di ripresa e riscatto che ci fanno pensare. La Francia fu invasa e occupata sia durante la prima che la Seconda guerra mondiale, ma trovò la forza morale per riemergere e rovesciare le previsioni che la volevano sottomessa. L'Italia dopo l'8 settembre 1943 era sconfitta due volte, perché occupata a nord dai nazifascisti e a sud dagli angloamericani. La monarchia fuggendo da Roma lanciò un pessimo segnale. Eppure il Paese trovò la forza morale per riprendersi attraverso la **Resistenza**, un fenomeno poco approfondito nella sua dimensione di rigenerazione di una nazione profondamente cristiana e capace di slanci ideali (nonostante i tentativi egemonici di una certa cultura partigiana).

Una sorta simile toccò al Giappone, che vide crollare miseramente sotto il peso devastante delle **bombe atomiche** il proprio imperialismo economico-militare per divenire, da nazione sconfitta, un punto di riferimento della rinascita sociale e industriale per l'intero settore asiatico. Attenzione però. **Nella storia** la sconfitta può partorire la vendetta, la reazione nazionalistica, come nella vita la reazione aggressiva e violenta. Ecco perché le nazioni, come gli individui, hanno bisogno di essere "educati" alla rinascita.

Essa non arriva se si confida soltanto nelle proprie forze. Negli esempi storici sopra citati i "governi della sconfitta" furono aiutati a riprendere il controllo della situazione da aiuti esterni (si pensi al Piano Marshall per quanto riguarda l'Europa) e da un soprassalto di coscienza unitaria da parte di leader politici che furono capaci di guardare in faccia la realtà includendo nel percorso di rinnovamento anche gli antichi avversari (almeno per un tratto di cammino). Pensiamo a come è nata la Costituzione italiana nella fase costituente in cui si doveva forgiare una "nuova" Italia. Nel caso della scuola il percorso che dalla sconfitta porta alla rinascita non può non tenere conto della dimensione integrale della persona. Il ragazzo o l'adulto che si sente sconfitto è comunque un soggetto che nutre desideri e sperimenta intuizioni che magari soffocano sotto il peso della delusione. Ma come è scritto nel famoso romanzo letto e riletto (speriamo!), il coraggio uno non se lo dà da solo, dunque la persona non si salva aggrappandosi al proprio io.

Questo principio dal punto di vista pedagogico dovrebbe tornare ad essere centrale. Quindi le tecniche di auto-motivazione (leggiti questo libro, respira a pieni polmoni, guardati allo specchio e ripeti: sono forte!) non reggono. Oggi i ragazzi (e anche gli insegnanti) cercano nella psicologia quello che un tempo non troppo lontano si cercava nella religione: non solo un conforto, ma la certezza di essere vivi e capaci di ricevere in dono alimento alla propria aridità.

Non è impossibile (impegnativo forse) che la scuola torni ad essere il luogo dove si è accompagnati e non solo giudicati. Può essere una banalità ripeterlo, ma le programmazioni non bastano. Come detto, non si può mettere a verbale la necessità di una rifioritura dell'umano. La **rinascita di un alunno** (o anche di un adulto) dopo l'umiliazione della sconfitta ha bisogno di un apporto solidale generato da qualcuno che si mette al fianco e prende su di sé un poco del dolore dell'altro. La condivisione dell'umano è la premessa del giudizio su di sé e sugli altri. A queste condizioni si può riemergere dal buio verso la luce di una coscienza e una consapevolezza ritrovate.

6. LAVORO & SICUREZZA/ Cosa cambia per imprese e cittadini col nuovo decreto

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 7 gennaio 2026

È stato pubblicato da poco convertito in legge e pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto sulla sicurezza sul lavoro del Governo

L'Epifania tutte le feste le porta via, così diceva un vecchio adagio popolare. Nella notte di Epifania poi, con la tradizione principalmente italiana, la Befana scende dai tetti e lascia le calze "tutte rotte" con i dolci ai bambini ai bambini che sono stati buoni e tanto carbone a quelli più cattivi.

Due "doni" sono già stati lasciati dal Governo ai cittadini e alle imprese con l'approvazione della Legge di bilancio per il 2026 e poi con la conversione in legge del decreto in materia di salute e sicurezza sul lavoro approvato come **decreto nell'ottobre del 2025**.

Soprattutto con riferimento a questo secondo provvedimento guardiamo, dopo aver scartato piano piano i vari pacchetti, che cosa rimane.

Vi è, per esempio, un maggior contrasto al caporaleato e al lavoro forzato in agricoltura e un rafforzamento della rete del lavoro agricolo di qualità. Solo alle imprese iscritte in questo particolare registro sarà così possibile, in futuro, accedere a risorse specifiche dedicate dall'Inail per progetti sulla sicurezza e la salute sul lavoro.

Si andrà poi a potenziare **l'Ispettorato nazionale** con l'assunzione nei prossimi anni di oltre 400 nuove unità.

Si prevede, inoltre, che i ragazzi coinvolti in percorsi di "alternanza scuola lavoro" (ora Pcto) abbiano tutele superiori rispetto al recente passato inserendo nelle convenzioni che regolamentano questi percorsi l'impossibilità di inserire questi giovani in mansioni che sono ritenute a elevato rischio.

Allo stesso tempo le convenzioni, già disciplinate per **l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro**, potranno ora arrivare a coprire fino al 60% delle assunzioni obbligatorie previste dalla normativa (rispetto all'attuale 10%), semplificando notevolmente così le procedure in questa delicata materia.

Si immagina, infine, un potenziamento del nuovo sistema informativo del lavoro (Siisl) prevedendo che le aziende, per poter accedere ai benefici occupazionali (contributivi e/o di altra varia natura), dovranno passare necessariamente dal portale ministeriale.

Nei prossimi mesi, dopo la necessaria scrittura dei vari decreti e delle circolari applicative, si capirà se il contenuto di questo provvedimento sarà da ritenersi un dolce o del carbone per imprese e cittadini.

Vale la pena, tuttavia, ricordare come, in ogni caso, non sono certamente eventuali incentivi, o procedure, a creare posti di lavoro visto che, in molti casi, questi servono solo per accelerare i tempi di stabilizzazione di figure spesso molto qualificate e che sarebbero state, in ogni caso, assunte pochi mesi più tardi.

7. SCUOLA/ Paritarie, una storia di libertà che resta ancora di "serie B"

Gianluca Zappa - Pubblicato 8 Gennaio 2026

Bassi stipendi, turn-over continuo: lo Stato usa la scuola paritaria come "macchina" di formazione docenti. Il buono scuola sarà l'inizio di un cambiamento?

Caro direttore,

apprendo dall'articolo di Alessandra Servidori che il buono scuola per le scuole paritarie, introdotto coraggiosamente per la prima volta in Italia nella legge di bilancio 2026, è un **provvedimento annuale e non strutturale**. Sinceramente speravo di meglio, ma consoliamoci intanto col fatto che si dà un segnale che aiuta a demolire l'"ideologia anti-paritarie".

Il che non è poco, visto che il provvedimento arriva ben 26 anni dopo la legge 62/2000, che ha inserito le scuole paritarie nel sistema pubblico di istruzione, mantenendole però di fatto in uno status di scuole di serie B, costrette ad essere infamate come "scuole per ricchi", intendendo per "ricchi" quelli che oltre a pagare le tasse per la scuola pubblica si possono permettere un'ulteriore spesa per esercitare la propria libertà educativa.

Sono tra quelli che nella mia città, ormai quarant'anni fa, è stato tra i fondatori e i sostenitori di una scuola, prima legalmente riconosciuta poi divenuta paritaria, gestita da una cooperativa

sociale di insegnanti che si sobbarcarono l'onere di salvarne una di un ordine di religiose che stava purtroppo chiudendo i battenti.

Sono stati anni di fatiche, di lotte, di lavoro duro, ma anche di gioie, di soddisfazioni, di grandi miracoli, dal momento che l'educazione e il successo di ogni singolo ragazzo è davvero un miracolo. Sono stati anni in cui decine e decine di insegnanti, maestre, docenti si sono alternati: molti hanno mosso i primi passi, hanno fatto le prime esperienze, hanno maturato la propria vocazione, si sono concretamente formati, poi sono approdati alla scuola statale.

E, non ci si crederà, moltissimi di loro, al momento di saltare sul **treno dello Stato**, quello che garantisce uno stipendio sicuro vada come vada, quello che garantisce il posto fisso di zaloniana memoria, hanno lasciato il cuore nella nostra scouletta, avrebbero davvero voluto continuare a lavorare con noi. Ma non hanno potuto farlo. Perché? Perché appunto le prospettive economiche erano troppo basse, come anche la certezza del lavoro futuro.

Oggi la situazione non è cambiata, anzi è peggiorata, dal momento che la scuola statale, in perenne emorragia specialmente di **docenti di sostegno**, chiama, chiama, chiama e la scuola paritaria deve far fronte ad un continuo turnover di insegnanti. Il costo del personale è il vero e principale problema ed è proprio perché non si riesce a fronteggiarlo fino in fondo (a meno che non si instauri un clima di profonda corresponsabilità nella gestione, alimentato da una vera voglia di stare in classe al fianco degli alunni, come accade da noi e altrove) che molte scuole paritarie chiudono, specie quelle degli ordini religiosi, dal momento che non vi sono più religiosi ad insegnare per missione, più che per stipendio.

Studenti e professori all'ingresso del liceo Ennio Quirino Visconti, Roma (Ansa)

L'alternativa per molti è quella di innalzare le rette in modo adeguato al costo standard nazionale per studente (diventando così del tutto una "scuola per ricchi", cosa che non si vuole essere, oppure, ancora peggio, un diplomificio).

La parità, insomma, in modo tutto italiano, cioè in un contesto ancora ideologicamente vecchio e ingessato, è stata introdotta sulla carta, specificando bene gli obblighi per ottenerla, ma niente di concreto è stato fatto perché chi voglia percorrerla possa farlo in piena autonomia.

Si dirà che non c'è bisogno di una scuola paritaria, in quanto c'è già quella statale. Non starò qui ad elencare i motivi per cui il pluralismo educativo dovrebbe essere veramente garantito. Mi limito ad un dato concreto: 800mila famiglie scelgono una scuola paritaria per i propri figli. Sono poche? Forse, ma ci sono e lo fanno. E perché la scelgono?

Questa è davvero una bella domanda. La stessa che un mio caro amico, venuto ad insegnare da noi dopo una vita intera passata nella scuola pubblica, fino alla pensione, si faceva all'inizio: "Ma come mai vengono da voi se c'è già la scuola statale?".

Già, come mai? Non ci sarà forse un'esigenza alla quale non si incontra altrove la stessa risposta? Cosa garantisce in più, nonostante tutte le difficoltà che deve affrontare, una scuola paritaria? Cosa c'è di speciale dentro una scuola paritaria se un insegnante che passa alla statale se ne distacca con dispiacere? Che valore aggiunto portano queste esperienze educative nel panorama scolastico italiano? E se portano un valore aggiunto, perché lo Stato non lo deve riconoscere e sostenere? Perché certi studenti che frequentano le paritarie devono essere trattati come studenti di serie B, esattamente come gli stessi docenti che vi insegnano? Perché le famiglie che esercitano il sacrosanto diritto di scegliere l'educazione dei propri figli devono essere economicamente penalizzate?

Vecchie domande, vecchie questioni, lo so. La novità è che almeno per questo 2026 ci sarà un modesto buono scuola e che stiamo qui a parlarne **come se fosse un'importantissima conquista**. E lo è anche, effettivamente, pur restando in sostanza un'elemosina. Ben altro si deve e si può fare a partire dalla considerazione che tutto ciò che può sostenere ed agevolare l'educazione dei ragazzi, la cura della loro persona, la promozione del loro sviluppo umano, non va perso ed è sempre speso molto bene.

8. SCUOLA/ Studenti impreparati all'università, oltre il "tutti promossi" c'è un baratro causato da 3 ragioni

Salvatore Abbruzzese - Pubblicato 9 gennaio 2026

Le matricole sono come "libri aperti" nei quali si possono leggere le cause della loro impreparazione. Che dipende dalla scuola e dalle famiglie

La scuola italiana sta attraversando un momento di verifica tanto necessario quanto inevitabile. Il tentativo di selezionare le domande di iscrizione alle facoltà di medicina non più attraverso il superamento di test delegati a *services* esterni, bensì tramite esami interni concentrati nel primo quadri mestre, ha reso visibile ciò che già da diversi anni era stato apertamente segnalato: la **caduta verticale dei saperi** e delle conoscenze acquisite.

In pratica e detto brutalmente, da molti anni le nostre scuole secondarie formano poco e verificano ancora meno. Accanto a studenti molto bravi e in qualche caso francamente eccezionali, queste diplomano anche allievi molto meno capaci, fino a promuovere delle manifeste insufficienze.

I risultati sono imbarazzanti, in quanto è l'intero sistema scolastico nel suo insieme a suscitare perplessità e le reazioni non mancano di affiorare. Alla crescente sfiducia del mondo del lavoro verso i neo-diplomati si somma lo smarrimento nelle famiglie che vedono i propri figli persi nelle nebbie di conoscenze approssimative e corrono ai ripari cercando competenze aggiuntive, stages di qualificazione, lauree triennali immediatamente professionalizzanti.

A questo si aggiunge la frustrazione degli studenti stessi, che si vedono culturalmente svalutati, e l'umiliazione degli insegnanti, accusati di colpevole sprovvedutezza, quando non addirittura di manifesta irresponsabilità nell'avere nascosto sotto il tappeto del diploma dato a tutti le insufficienze manifeste dei propri allievi (si veda a tal proposito l'[**articolo di Carlo Bellieni**](#)).

Un tale scenario non è facilmente modificabile: la semplificazione dei percorsi di apprendimento e la rinuncia alla selezione non sono solo il risultato di un "libera tutti", sottoscritto con colpevole entusiasmo da studenti e genitori, bensì l'esito di lungo periodo di declino caratterizzato da almeno tre elementi contestuali che precedono la scuola e l'hanno travolta spegnendone l'anima: il desiderio di conoscenza che dovrebbe caratterizzarla.

1. Il primo elemento contestuale è dato dall'affermarsi di una società mestamente utilitaria, nella quale il processo di ottimizzazione dei tempi e dei risultati è alla base dello sviluppo di una comunicazione puramente visuale, volta alla semplificazione dei contenuti che, disabituando alla lettura, ha reso i libri degli strumenti sempre più obsoleti e sempre meno utilizzati. Più in generale l'ottimizzazione dei tempi e dei risultati premia la superficialità e rende superfluo ogni approfondimento. Una tale "riduzione all'essenziale" ha portato a non premiare adeguatamente l'accuracy e la precisione, a non assicurare una sufficiente distanza nei confronti di preparazioni affrettate o delle semplici ripetizioni nozionistiche, incrinando così ogni meritocrazia e ponendo le premesse per il disimpegno latente di molti.
2. Il secondo elemento contestuale è dato dalla diminuzione fisiologica degli iscritti dovuta al **calo della natalità**. La necessità di mantenere aperte singole sezioni altrimenti destinate alla chiusura con il conseguente mancato rinnovo degli incarichi per i docenti a contratto, pone le inevitabili premesse per l'attitudine a promuovere piuttosto che a respingere, a fare affidamento ai recuperi futuri piuttosto che a intercettare e sanzionare le insufficienze già presenti. Ciò ha portato inevitabilmente ad un alleggerimento dei doveri e ad una semplificazione dei compiti.
3. Il terzo elemento di contesto è costituito dal mutamento avvenuto intorno al lavoro dello studio. La costante presenza di alternative in termini di svago, la sollecitazione costante della curiosità attraverso lo **smartphone**, le mille incursioni dei nuovi contenuti immessi sui social rendono le ore di studio in casa sempre più insidiate da distrazioni di ogni genere. In assenza di biblioteche di facile accesso o della possibilità di utilizzare le aule scolastiche nelle ore di non lezione, lo studio realizzato tra le sole pareti domestiche si rivela sempre meno efficiente.

L'interazione tra questi elementi di contesto costituisce la base per ogni disimpegno scolastico fino al punto da rendere, tanto lo studio quanto l'insegnamento, delle iniziative *controcorrente*: altrettanti slanci di encomiabile vitalità in un universo presidiato dall'indifferenza e dall'**omologazione al ribasso** di ogni sincero entusiasmo per la conoscenza.

In estrema sintesi, semplificazione dei percorsi formativi, diminuzione degli iscritti a causa della crisi della natalità ed espansione illimitata e incontrollabile dell'industria dello svago e dell'intrattenimento minano alle basi ogni percorso formativo e qualunque tentativo di recuperare un maggiore rigore in quest'ultimo giungendo a giudizi più realistici (o se si

preferisce, più severi) circa la valutazione delle conoscenze acquisite è destinato a fare i conti con tutti e tre questi elementi in interazione tra loro.

Qualsiasi rincorsa alla rigidità dei giudizi nei confronti di una società approdata al disincanto della "razionalità strumentale" e all'industria dei passatempi di massa costituisce un'arma spuntata. Serve certamente "motivazione e umanità" come suggerisce Bellieni, ma per combattere una "scuola fasulla" occorrono modifiche radicali tanto sul piano della qualificazione dei docenti, liberandola dalle funzioni indecenti di **serbatoio occupazionale** alle quali è stata confinata, quanto su quella degli studenti, da riparametrare nel loro desiderio di capire il reale, più che in quello di semplici "utenti" di un servizio formativo.

Qualsiasi ritorno all'impegno nello studio nelle scuole secondarie non può infatti essere preteso senza un recupero della **centralità delle conoscenze**. E ciò non può realizzarsi nelle aule se non si afferma anche tra le cattedre: la centralità dello studio transita necessariamente per il riconoscimento della competenza di chi insegna e del **desiderio di conoscenza** di chi ascolta. Qualsiasi diminuzione nell'importanza dell'uno come dell'altro costituiscono importanti segnali di allarme.

Ma anche queste centralità non possono imporsi per decreto-legge. A tutte le lodevoli iniziative volte a recuperare efficacia pedagogica, riconoscimento delle competenze, incremento delle motivazioni e sviluppo della persona, devono fare da premessa delle "ragioni forti" per motivare di nuovo l'impegno allo studio dopo decenni di costante dequalificazione.

Queste ragioni forti non possono essere cercate sul solo piano della utilità strumentale, ma rendono necessario un radicale riposizionamento della scuola nella gerarchia degli interessi della società intesa come collettività politica.

Prima di essere uno strumento di formazione ai fini dell'inserimento nel mondo del lavoro e quindi di mobilità sociale, la scuola infatti risponde innanzitutto al desiderio di conoscenza presente nell'uomo ed alla volontà di integrazione nell'ambiente morale al quale si sente di appartenere. Ed è su questa ragione prima, decisamente la più importante, che ogni investimento sulla scuola diventa decisivo per lo sviluppo della società e la migliore assicurazione per il futuro di quest'ultima.

(1 – continua)

9. DISOCCUPAZIONE AL 5,7% / Ma il tasso di inattività vola al 33,5%: gli under 49 mandano in difficoltà l'Italia

Giampaolo Montaletti - Pubblicato 9 gennaio 2026

In Italia il tasso di disoccupazione è ai minimi, ma ci sono criticità irrisolte, soprattutto legate alla demografia

Istat ha pubblicato i dati relativi alle forze lavoro in Italia a novembre 2025. Rispetto al **mese precedente** cresce il numero degli inattivi (+72mila unità), coloro che sono senza lavoro ma neppure lo cercano attivamente. La crescita è dovuta alla diminuzione degli occupati (-34mila unità) e delle persone che cercano lavoro (-30mila unità).

La diminuzione degli occupati riguarda dipendenti a termine e autonomi (quello più facili da lasciare a casa quando qualcosa va male), crescono un poco gli occupati fra i 25 e i 34 anni, mentre restano stabili uomini e over 50.

Il calo dei disoccupati, che hanno smesso in parte di cercare lavoro, riguarda un poco tutte le classi di età, tranne i 25-34enni: almeno loro cercano lavoro.

Rispetto allo stesso mese del 2024 i dati restano positivi: occupati +0,7% (179mila persone in più), specie nelle classi di età fra i 25-34 anni e per gli over 50.

Se si guardano i tassi i numeri sono evidentemente ancora buoni: il tasso di occupazione scende al 62,6%, ma resta fra i valori più alti registrati, la disoccupazione scende al 5,7%. Resta un fattore anomalo il grandissimo numero di persone che non lavora e non ricerca: il tasso di inattività è al 33,5%.

Tutto sommato si tratta solo della stabilizzazione (o rallentamento se si preferisce) del mercato del lavoro in novembre, un mese che di solito non riserva grandi sorprese o particolari movimenti.

Al netto della componente demografica, gli occupati sono in calo o stabili sotto i 49 anni, mentre sono in crescita sopra i 50. Ormai stiamo osservando un tasso di sostituzione inverso: invece di avere giovani che prendono il posto di anziani che si ritirano, i datori di lavoro italiani assumono over 50 per sostituire giovani che diventano inattivi, o peggio che se ne vanno all'estero.

Il fattore demografico resta quindi determinante. Istat ha di recente pubblicato i dati relativi alle intenzioni di fecondità in Italia. Ne risulta che nel 2024 solo il 21,2% delle persone tra 18 e 49 anni intende avere un figlio (certamente o probabilmente) nei successivi tre anni (era il 25,0% nel 2003). Cosa bisognerebbe fare per convincere gli italiani a fare figli? Le risposte date a Istat durante l'indagine sono chiare: 1) sostegno economico, 2) servizi per l'infanzia, 3) politiche abitative.

Non c'è molto da dire: se il mercato fallisce, ci si rivolge allo Stato (dammi tu i soldi che il mio datore di lavoro non mi dà, riduci tu il costo delle case che il mercato pone a livello troppo alti per **il mio salario**, apri tu gli asili che mi consentano di andare a lavorare).

Domande di intervento semplici, che dovrebbero porre la politica di fronte a scelte attuative: rimedio ai problemi oppure mi do da fare perché possa essere il mercato a dare stipendi migliori? O tutte e due? Faccio da solo o mi alleo con la società e con i datori di lavoro? Oppure gli allungo qualcosa alla prossima finanziaria?

Insomma, gli italiani fanno fatica a vedere una prospettiva, e se stanno a casa.

10. SCUOLA/ Recupero delle carenze, così il Trentino cambia modello e riscrive le regole

Giuseppe Santoli - Pubblicato 12 gennaio 2026

La nuova legge del Trentino sul recupero delle carenze formative è fondata su un profilo dello studente più rispettoso delle singolarità del percorso

Nella scuola superiore, a livello nazionale, i consigli di classe nello scrutinio finale possono disporre la "sospensione del giudizio" per gli studenti che non raggiungono la sufficienza in una o più materie. Questi studenti devono superare i cosiddetti "esami di riparazione" o prove integrative entro l'anno scolastico di riferimento per poter essere ammessi alla classe successiva.

Inoltre, la recente legge 150/2024 ha previsto novità rilevanti riguardanti il **comportamento (condotta)** e le interconnessioni con la valutazione complessiva: un voto inferiore a 6/10 può comportare la non ammissione alla classe successiva, mentre la valutazione di 6/10 richiede da parte dello studente l'effettuazione di un elaborato critico da discutere in sede di esame di riparazione.

In **Trentino**, invece, la normativa vigente è sostanzialmente diversa: "il consiglio di classe può ammettere alla classe successiva lo studente con carenze, dopo aver valutato il numero, la tipologia e la gravità delle stesse, se ritiene possibile il loro recupero entro l'inizio dell'anno successivo e se ritiene che lo studente possa comunque affrontare la classe successiva con ragionevole profitto".

Questa evidente differenza, tuttavia, ha prodotto nel corso degli ultimi anni dubbi interpretativi, scollamenti nella prassi valutativa e richieste di maggiore uniformità. In realtà la maggiore elasticità del sistema trentino presenta alcune criticità, non essendo accompagnata da strumenti strutturati di monitoraggio e da una chiara organizzazione dei percorsi di recupero.

Pertanto, nell'ambito delle competenze riconosciute in materia di materia scolastica alla Provincia autonoma di Trento, la Giunta provinciale con **delibera n. 1803 del 21 novembre 2025** ha approvato, con un apposito disegno di legge, una riforma sistematica di recupero delle carenze formative e delle capacità relazionali degli studenti nel secondo ciclo di istruzione e la Carta delle studentesse e degli studenti.

L'obiettivo dichiarato della riforma è di valorizzare la flessibilità del modello trentino e, al tempo stesso, di garantire equità, continuità e responsabilizzazione degli studenti.

Il cuore della riforma è la valorizzazione del preesistente sistema trentino della scuola superiore organizzato in due bienni e un quinto anno, superando l'idea dell'anno scolastico come unità autonoma e impermeabile e sostituendola con un percorso più ampio e continuo. La riforma si incardina in questa struttura e prevede nuove regole per l'ammissione alla classe successiva,

precisando che la valutazione degli studenti è finalizzata contestualmente alla personalizzazione e all'individualizzazione dell'apprendimento e deve tener conto sia della dimensione formativa che di quella sommativa.

L'articolazione del sistema di recupero prevede che gli studenti con carenze delle classi iniziali dei due bienni (prime e terze) possono essere ammessi alla classe successiva se il consiglio di classe valuta che le carenze, tenuto conto del loro numero, tipologia e gravità, possono essere recuperate mediante lo studio individuale affiancato da un percorso didattico o, con specifico riferimento alle capacità relazionali, da attività volte a rafforzare le competenze trasversali e relazionali.

Invece al secondo e quarto anno è prevista una sorta di sbarramento e l'ammissione alla classe successiva degli studenti con carenze è subordinata alla loro partecipazione obbligatoria alle attività di recupero e al superamento di esami integrativi da effettuarsi entro la fine dell'anno scolastico di riferimento. In quest'ultima situazione l'ammissione alla classe successiva può avvenire anche in presenza di qualche lieve insufficienza.

Appare evidente che il recupero delle carenze supera la logica annuale e diventa un processo che dura tutto il percorso formativo biennale, con verifiche periodiche e un ruolo centrale dello studente, chiamato a partecipare attivamente.

La riforma inoltre prevede un'innovazione significativa con l'inserimento tra i criteri valutativi delle "capacità relazionali" in luogo del "comportamento" previsto dalla normativa nazionale. Esse comprendono esperienze educative che promuovono consapevolezza di sé e degli altri, cooperazione, gestione positiva dei conflitti e rispetto delle regole condivise. La valutazione delle capacità relazionali ha una valenza educativa, con percorsi strutturati di accompagnamento e sviluppo personale ed è integrata nelle pratiche didattiche per rafforzare autonomia e senso di appartenenza.

Gravi e reiterate insufficienze nelle capacità relazionali possono comportare la non ammissione, anche in presenza di risultati disciplinari positivi.

È previsto che la Giunta provinciale emani linee guida per assicurare uniformità nei criteri di valutazione e nelle attività di supporto, stabilendo contenuti minimi dei piani di recupero anche mediante modelli-tipo provinciali. Insieme al nuovo sistema di recupero, la giunta provinciale adotterà la carta delle studentesse e degli studenti, in sostituzione dello statuto delle studentesse e degli studenti, allo scopo di rafforzare diritti, doveri, responsabilità e partecipazione attiva alla vita scolastica degli studenti che sono parte fondamentale della comunità educante.

In conclusione, la riforma proposta cerca di sanare la profonda divergenza sulla gestione delle carenze tra il vigente sistema trentino (promozione con debito) e quello nazionale (esami di riparazione).

Si tratta di una riforma che prova a tenere insieme rigore ed equità, personalizzazione e responsabilità, accompagnamento e valutazione. La sfida sarà renderla operativa, efficace e realmente capace di migliorare l'apprendimento e il benessere degli studenti.